

L'Immigrato Elettronico

di Massimo Ghirelli

Definiamo (non troppo seriamente) 'Immigrato Elettronico' l'immagine del migrante proposta dalla televisione, e più in generale dai mezzi di comunicazione di massa.

L'Immigrato Elettronico è una figura senza dimensioni né spessore individuale, costretta a compiere gesti ripetitivi, abitare sempre gli stessi 'non luoghi' (Marc Augé), vivere sempre gli stessi disagi, creare sempre gli stessi problemi: una creatura geneticamente limitata, un'età tra i 20 e i 30 anni, quasi sempre maschio e di colore preferibilmente scuro; e soprattutto compie un numero incredibilmente ridotto di azioni, che peraltro ripete ossessivamente.

L'Immigrato Elettronico prima di tutto arriva. Arriva continuamente, anche dopo la chiusura delle frontiere, anche in assenza di programmazione dei flussi, anche se magari è in Italia da vent'anni. Arriva quasi sempre con un barcone scassato (una 'carretta del mare'), o – se va bene – con la nave, scendendo preferibilmente in lunghe file da una scaletta o da una passerella. Qualcuno in realtà arriverebbe con l'aereo: ma si perderebbe l'effetto "invasione", perché su un aereo ce ne stanno troppo pochi. Dunque, la nave.

Subito dopo l'immigrato porge, imbarazzato, il passaporto ad una guardia di frontiera o poliziotto. Secondo alcuni autori, l'imbarazzo è dovuto alla paura di non passare il controllo; secondo altri, alla presenza di telecamere, immancabilmente presenti accanto al posto di frontiera.

Dunque l'immigrato arriva, porge, e poi si aggira.

L'Immigrato Elettronico ama aggirarsi con lo sguardo smarrito tra la folla della stazione. Sembra appena arrivato, ma a volte sta qui anche da 5 o 10 anni, ha un lavoro e una casa come tutti; e pur tuttavia continua ad aggirarsi smarrito mentre gli autoctoni, indaffarati, passano tra lui e la telecamera. I più furbi tra gli immigrati elettronici, invece, fanno la fila: in questo caso, infatti, sono esentati dall'aggirarsi smarriti e possono ottenere il permesso di soggiorno e/o il posto di lavoro.

Immediatamente dopo, infatti, senza soluzione di continuità, ritroviamo l'Immigrato Elettronico impegnato nel lavoro. Qui si capisce l'espressione "braccia di lavoro": l'immigrato in TV, infatti, *raccoglie* pomodori, *stende* i tappetini, *porge* la merce al compratore, *inforna* le pizze, *serve* bevande e cibarie, *lava* i vetri delle macchine ... Naturalmente, l'I. E. non svolge lavoro autonomo se non la vendita ambulante; studia molto raramente, e anche se diplomato o laureato, non lavora in uffici, né svolge libere professioni; se è donna, fa inevitabilmente la spesa al mercato, o accompagna un anziano autoctono non autosufficiente.

In questo contesto, nella figura dell'Immigrato Elettronico, il mestiere svolto si intreccia con la provenienza etnica, che a sua volta si lega immancabilmente a caratteristiche temperamental, sociologiche o culturali. L'I.E. si declina così ne *la fedele badante*, *il laborioso filippino*, *l'ambulante senegalese*, *lo slavo arrogante*, *il rapinatore albanese*, *il pericoloso clandestino* (che è tale anche

prima di entrare, anche in mezzo al mare, anche da morto); e finalmente *l'immigrato islamico*, non maggioritario (due terzi degli immigrati sono cristiani), ma protagonista supremo della rappresentazione mediatica, anche nelle vesti insidiose del *presunto terrorista*, dell'*imam di segrate* e altri simpatici personaggi.

Al pomeriggio, stanco di gesticolare e di aggirarsi, l'I.E. torna alla stazione Termini, o a Porta Palazzo, o nel 'bronx' di San Salvario, e consuma, specialmente se è filippino, un modesto pasto sulle panchine. Quando è sera, anche se può pagarsi un appartamento decente, l'Immigrato Elettronico dorme sotto i ponti, o in baracche senza tetto, preferibilmente su un pagliericcio o un materasso senza rete, in alloggi solitamente squallidi, dove la telecamera a mano – il cavalletto fa troppo fiction – gira a scoprire angoli sporchi e macchie di umido sul soffitto...

Così, a notte fonda, dopo aver concluso la sua giornata mediatica su una sbiadita fotografia in cronaca, il povero I. E., esausto, steso sotto la coperta in qualche tugurio, guarda triste in macchina, con lo sguardo rivolto allo spettatore, come per dire:

"Posso aggirarmi smarrito anche domani?".